



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 168 - Euro 0,50

Giovedì 15 Settembre 2022

Repetita iuvant

di ANDREA MANCIA

Lo schema, ormai, è diventato quasi banale. “Fonti di intelligence” lanciano una “notizia” che viene prontamente ripresa dai “mezzi di informazione”. Gli stessi “mezzi di informazione” confermano la “notizia” con il supporto delle stesse “fonti di intelligence” di cui sopra. E il cerchio si chiude. La “notizia”, poi, si rivelerà essere falsa (o almeno esagerata) qualche mese (o anno) più tardi. Ma ormai la narrazione è penetrata nell’opinione pubblica. Proprio, guarda la coincidenza, alla vigilia di una competizione elettorale.

L’ultima “rivelazione” sul denaro elargito da Mosca a non meglio identificati partiti europei negli ultimi anni, in realtà, non sarebbe neppure degna di essere commentata, visto che il potenziale coinvolgimento di partiti italiani nella vicenda è stato escluso dal presidente del Copasir e dall’Autorità delegata per la sicurezza della Repubblica. Questo, però, non ha impedito alla stampa mainstream di sparare in prima pagina le accuse dell’ex ambasciatore statunitense alla Nato, Kurt Volker, che chiama direttamente in causa Lega, Fratelli d’Italia e Forza Italia. Le prove di queste accuse? Non ci sono, naturalmente. Tanto che Volker parla di “ritornello costante”, cioè di gossip senza alcuna pezza d’appoggio.

Esilarante, poi, è il sillogismo con cui viene coinvolto il partito che – secondo gli ultimi sondaggi – si appresta a esprimere il prossimo presidente del Consiglio, Fratelli d’Italia. “FdI è una formazione recente, anche se erede di altri partiti – spiega, sornione, Volker – ed è cresciuta in maniera straordinaria nell’ultimo anno. Ciò obbliga a porsi domande su quali sono le fonti dei loro finanziamenti, delle posizioni prese e dell’aumento di popolarità”. Il consenso per il partito di Giorgia Meloni è cresciuto, insomma. Merito del suo leader? Un premio per la coerenza delle sue posizioni? Un sottoprodotto del calo di Lega e Forza Italia? La riscossione della rendita per aver rappresentato l’unica forza d’opposizione a Mario Draghi? Niente affatto. Tutto merito dei soldi di Mosca. Elementare, Volker.

La vicenda sarebbe perfino divertente, se non fosse che esiste il rischio concreto che qualcuno possa credere a questa favoletta. Basta ricordarsi quello che è successo, proprio negli Stati Uniti, con la storia della “collusione” tra il regime di Vladimir Putin e la campagna elettorale di Donald John Trump. Tutto è nato nei mesi precedenti al voto del 2016, grazie a “fonti di intelligence” che fanno circolare un “dossier” immediatamente ripreso dai “mezzi di informazione”, che poi confermano le “notizie” contenute nel “dossier” attraverso le testimonianze (anonime) di “fonti di intelligence”. Ci sono voluti oltre due anni, una commissione d’inchiesta che ha utilizzato centinaia di investigatori e milioni di dollari dei contribuenti americani, per scoprire che in realtà era tutta fuffa. E che il “dossier” che incriminava Trump era stato preparato da uno spione britannico che lavorava al soldo di Hillary Clinton. Lo stesso schema che stanno cercando di propinarci in questi giorni, dunque. E che è stato utilizzato con il referendum sulla Brexit, con le spinte independentiste in Catalogna e con qualsiasi evento mondiale in cui le previsioni auto-consolatorie dell’intelligencija globale sono sta-

Confcommercio: rischio recessione Italia a crescita zero nel 2023: pesa il caro-energia



te smentite dalla cruda realtà dei fatti. Che noia.

Qualche ultima considerazione di carattere squisitamente matematico. Si parla di 300 milioni di dollari distribuiti dalla Russia ai partiti di 20 nazioni dal 2014 a oggi: 37,5 milioni all’anno, quindi, se escludiamo il 2022. Divisi per 20 sarebbero meno di 2 milioni all’anno. E se fosse vera la favoletta dei “tre partiti”, come in Italia, scendiamo a poco

più di 600mila euro. Prima considerazione: Putin ha davvero il “braccino corto”. Seconda considerazione: bastano davvero 600mila euro all’anno per crescere dall’1,96 per cento (dato FdI alla Camera nel 2013) al 24,1 per cento (Supermedia Youtrend del 2 settembre 2022)? Qualcosa non torna. I famosi (e mai trovati) milioni “regalati” da Putin alla Lega dal 2008 al 2010 e poi ancora nel 2018 (49+65? Chissà. Facciamo circa

30 milioni all’anno per comodità di calcolo) sarebbero dovuti fruttare molto di più! Con 600mila dollari all’anno Giorgia Meloni ha più che decuplicato i propri voti. Con 30 milioni Matteo Salvini sarebbe dovuto passare dal 17,8 per cento (Politiche del 2018) al 200 per cento. I casi sono due: o la matematica è una fake news finanziata da Putin, oppure qualcuno ci sta prendendo per i fondelli. Tertium non datur.

L'antidoto contro la tirannia è la libertà, non la democrazia

di J.B. SHURK (*)

Il linguaggio politico manipola il dibattito politico. Gli oppositori dell'aborto che si definiscono "pro-life" ("pro-vita") semanticamente rendono i sostenitori dell'aborto "pro-morte". I sostenitori del diritto all'aborto che si definiscono "pro-choice" ("per la scelta") rendono semanticamente qualsiasi opposizione "anti-choice" (contraria alla libertà delle donne di scegliere se proseguire o interrompere una gravidanza, N.d.T.). Chi, insomma, vuole essere "pro-morte" o "anti-choice"? Questa è la natura della politica. Le parole sono armi: se maneggiate abilmente, modellano il campo di battaglia per le nostre menti.

Quindi cosa significa quando i leader occidentali ultimamente parlano così tanto di democrazia, ma così poco di diritti individuali? Oppure predicano le virtù delle istituzioni internazionali, mentre demonizzano il nazionalismo come xenofobo e pericoloso? Significa che la sovranità nazionale e i diritti naturali e inviolabili sono sotto attacco diretto in tutto l'Occidente.

È diventato piuttosto comune per i politici europei e americani dividere il mondo tra nazioni "democratiche" e nazioni "autoritarie", le prime intese come dotate di bontà intrinseca e le seconde considerate una minaccia all'esistenza stessa del pianeta. Naturalmente, dopo oltre due anni di mascherine, vaccini e restrizioni di viaggio a causa del Covid-19, spesso imposti in Occidente attraverso azioni esecutive o amministrative unilaterali, e non tramite volontà legislativa o referendum pubblici, è alquanto difficile affermare che le nazioni sono prive di impulsi autoritari.

Quando presidenti e primi ministri legiferano e applicano le proprie leggi con il pretesto dei "poteri di emergenza", i cittadini non dovrebbero essere sorpresi quando i loro leader scoprono una serie infinita di "emergenze" che richiedono un'azione urgente. Se si dubitasse di ciò, basta guardare alla decisione ferrea presa dal premier canadese Justin Trudeau di reprimere le proteste pacifiche del Freedom Convoy, la protesta dei camionisti contro l'obbligo di vaccini sperimentali avviata all'inizio di quest'anno congelando conti bancari ed effettuando arresti forzati con scarsa considerazione del giusto processo o del rispetto per la libertà di parola dei canadesi. La dichiarata "emergenza" di Trudeau ha prevalso sui diritti personali dei cittadini canadesi.

È anche vero che la democrazia in sé e per sé non è una garanzia per una società nobile e giusta. In una democrazia ben funzionante di cento cittadini, cinquantuno possono votare per negare agli altri quarantanove la proprietà, la libertà e persino la vita. Se un membro della minoranza si ritrovasse schiavo dello Stato o destinato all'esecuzione capitale semplicemente perché la maggioranza lo desidera, non tesserà le lodi della democrazia mentre il suo collo è stretto nel cappio.

I principi del federalismo (dove la giurisdizione del governo sovrano è divisa tra un'autorità centrale e le sue parti costituenti locali) e la separazione dei poteri (dove le funzioni giudiziarie, legislative ed esecutive del governo sono suddivise tra rami distinti e indipendenti) forniscono forti controlli contro la concentrazione e l'abuso di troppo potere.

Tuttavia, è l'abbraccio tradizionale dell'Occidente dei diritti naturali che

esistono separatamente e sono superiori all'autorità costituzionale che crea la massima protezione contro il potere ingiusto del governo (democratico o meno). Quando i diritti naturali sono visti come inviolabili, come lo sono nella Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti, la libertà di espressione non può essere censurata semplicemente perché è qualcosa con cui il governo non è d'accordo. Quando la proprietà privata è intesa come un diritto intrinseco degli individui, Trudeau non può facilmente perseguire i conti bancari privati ogni volta che potrebbe decidere di dichiarare una "emergenza". Quando i diritti naturali individuali sono visti come semplici "doni" del governo, tuttavia, scompaiono rapidamente ogni volta che gli attori del governo lo trovano opportuno.

È sempre più comune vedere i diritti individuali attaccati in quanto "egoisti" e contrari al "bene comune". Se i leader di governo dovessero convincere i cittadini che i diritti personali non esistono, o che non dovrebbero esistere, allora i governi autoritari che abbracciano varie sfumature di comunismo o di fascismo busseranno alla porta.

Lo stato di diritto non giustifica la tirannia semplicemente perché ciò che è ingiusto è stato emanato democraticamente. Se una qualsiasi minoranza votante è vulnerabile ai capricci della maggioranza, allora anche per quella minoranza un governo democratico sembra assai autoritario. E se la tua vita, la tua libertà o la tua proprietà sono in pericolo, potresti benissimo preferire il giudizio di un dittatore benevolo a quello di una folla vendicativa, ma "democratica".

L'opposto della tirannia non è la democrazia, ma la libertà e i diritti individuali. Non è allarmante, quindi, che i leader occidentali esaltino la democrazia, ma rendano così poco omaggio alle libertà personali? Di certo, la civiltà occidentale dovrebbe onorare le vittorie combattute duramente per la libertà di parola, la libertà di religione e il libero arbitrio. Senz'altro, il progresso della libertà umana dovrebbe essere celebrato come un trionfo della ragione e della razionalità sui sistemi di potere feudali e sulle loro forme imperiose di controllo. Sicuramente, qualsiasi società "libera" si distingue dai regimi autoritari per la sua costante protezione dei diritti umani inviolabili che esistono indipendentemente dal diritto statutario. Tuttavia, l'autonomia, la libertà e i diritti individuali sono raramente menzionati. Al loro posto, i leader politici apprezzano le "virtù" della democrazia e poco altro. È come se un gioco di prestigio linguistico avesse derubato i cittadini occidentali del loro patrimonio più prezioso.

Se i leader politici occidentali hanno usato il voodoo retorico per sostituire la "libertà individuale" con vaghe nozioni di "democrazia", hanno fatto affidamento su una simile stregoneria per sostituire la sovranità nazionale con forme di governo internazionale. Cosa sono l'Unione Europea, le Nazioni Unite e l'Organizzazione Mondiale della Sanità se non strutture istituzionali per indebolire il potere di voto individuale dei cittadini di una nazione cedendo poteri nazionali un tempo sovrani ai non cittadini?

Non è strano che i leader occidentali lodino la democrazia rispetto all'autoritarismo, diminuendo al contempo il potere dei loro elettori e rafforzando l'autorità delle istituzioni straniere? Le nazioni "democratiche" non dovrebbero decidere il proprio destino? Se la risposta è no, se devono cedere all'autorità dell'Ue, dell'Onu o dell'Oms, le singole nazioni possono ancora affermare di essere governate democraticamente?

Ultimamente, il termine "nazio-

nalismo" è diventata una locuzione denigratoria, come se qualsiasi cosa fatta nell'interesse di una particolare nazione fosse intrinsecamente sospetta. I cittadini che esprimono orgoglio patriottico per la loro cultura e la storia nazionale sono spesso redarguiti come campanilisti o addirittura bigotti. I movimenti politici che difendono l'autodeterminazione nazionale (come la coalizione Maga del presidente Trump negli Stati Uniti e la Brexit nel Regno Unito) vengono abitualmente ridicolizzati come "fascisti" o "neo-nazisti". Anche quando ottengono la vittoria alle elezioni democratiche, vengono comunque etichettati come "minacce" alla democrazia.

Perché le forme più grandi e più ampie di governo internazionale, tuttavia, dovrebbero essere viste come più virtuose e meno corrotte delle loro forme nazionali? Quando la Repubblica Romana divenne l'Impero Romano, le sue istituzioni internazionali divennero intrinsecamente più affidabili? Quando il Sacro Romano Impero unì gran parte dell'Europa, i suoi imperatori sembrarono meno autoritari? Del resto, se il partito nazista di Hitler fosse riuscito a conquistare tutta l'Europa, la sua "Unione Europea" avrebbe meritato maggiore legittimità rispetto ai governi nazionali di Polonia, Belgio o Francia?

Di certo, è altrettanto assurdo elogiare le istituzioni internazionali rispetto ai governi nazionali indipendentemente dalle forme che assumono, quanto lodare la democrazia senza tener conto delle libertà personali e dei diritti individuali. Sicuramente, è più facile tenere d'occhio le azioni di un politico locale che ritenere responsabile un funzionario del governo nella lontana Washington, Dc, a New York, a Bruxelles o a Ginevra. Eppure, oggi gli organismi internazionali godono di un enorme rispetto, mentre gli organismi nazionali sono spesso trattati con disprezzo. È come se la sovranità nazionale fosse stata demolita perché non ci si può fidare dei voti delle nazioni democratiche per servire gli interessi internazionali. Quando i leader occidentali stanno tutti imitando il linguaggio del World Economic Forum, non sembra che stiano prendendo gli ordini di marcia dai propri elettori. Rimettersi a organizzazioni non elette, poco trasparenti e irresponsabili sembra un modo piuttosto strano per combattere l'autoritarismo.

Quando alle popolazioni nazionali viene negata l'autodeterminazione e le libertà personali vengono considerati privilegi, e non diritti, allora la tirannia non è mai lontana dal prendere il sopravvento. Nascondere quella realtà dietro le manipolazioni del linguaggio non cambia la sua potente verità: evita semplicemente battaglie politiche controverse che scoppieranno in maniera più esplosiva in seguito.

(*) Tratto dal *Gatestone Institute* – Traduzione a cura di Angelita La Spada

Lo stato dell'Unione

di RICCARDO SCARPA

Il tradizionale Discorso sullo stato dell'Unione, rivolto dal presidente della Commissione, cioè dal capo del Governo dell'Unione europea – oggi Ursula von der Leyen – davanti al Parlamento europeo, è certamente stato uno dei più importanti in tutta la storia dell'Europa comunitaria.

Von der Leyen si è presentata in vestito azzurro, con una giacca gialla. Subito è stato commentato che sono i colori della bandiera dell'Ucraina. Essa aveva di fianco la bandiera adottata dall'Unione europea, azzurra con le dodici stelle gialle. È una coincidenza

nel cromatismo araldico, lì a mostrare – con l'evidenza dei simboli – quanto l'Ucraina, in questo momento, stia combattendo per l'Europa.

Ursula von der Leyen ha usato esplicitamente il termine "eroica" per chiamare la resistenza ucraina in merito alla tentata invasione da parte della Federazione Russa, Paese che ricopre un sesto della superficie delle terre emerse del pianeta. Un'opposizione con la quale il popolo ucraino sta respingendo, con successo, quell'occupazione. Presente in Aula, e oggetto di una valanga d'applausi, Olena Zelenska, moglie del primo ministro ucraino, colui il quale, con moglie e figli, da principio raffigura, personalmente, quell'unanime volontà patriottica. Ursula von der Leyen ha sottolineato, in apertura, la prontezza con cui le Istituzioni dell'Unione si siano mosse per sostenere l'Ucraina, sia con armi, sia con il sanzionare la Federazione Russa. Un'unità con cui si sono mossi anche gli Stati membri. Tutto ben lontano dal tam-tam burocratico, lento, delle altre occasioni.

Nell'illustrare come l'Unione debba, in simili circostanze, aumentare la sua caratura politica, negli esteri e nella difesa, rispetto al tecnicismo della minuziosa disciplina del mercato interno, pare quasi aver accolto quanto suggerisce in campagna elettorale Giorgia Meloni. Infatti, Raffaele Fitto, nel prendere poi la parola per i Conservatori, ha aderito a questa prospettiva. L'ha stimolata, peraltro, ad accelerare i tempi sulla necessità di stabilire un prezzo comune del gas e a svincolare da esso quello delle altre fonti d'energia. Quindi, una condivisione di fondo per la scelta politica e un motivo in più per sbrigarsi in un dettaglio di particolare rilevanza. Poi la presidente si è intrattenuta su come il suo Esecutivo intenda proseguire nelle singole politiche comunitarie. C'è molto di significativo, ma risparmiamo per spazio.

Negli interventi delle forze politiche della Sinistra, è emersa una preoccupazione per la crescita, in Europa, di una Destra definita estrema. In questo insistere, non è difficile rilevare, con riferimento all'Italia, l'intervento denigratorio degli esponenti del Partito Democratico e degli alleati. Quel disfattismo antipatriottico più volte denunciato da Giorgia Meloni. Di contro, le inquadrature delle telecamere, durante il sereno discorso di Raffaele Fitto per i Conservatori, hanno mostrato una presidente della Commissione attenta, la quale talvolta mal celava una soddisfazione nel constatare come Fitto rilevasse con favore il cambio di passo sulla politica estera e di sicurezza, e spingesse solo per superare certe resistenze dovute agli interessi soprattutto specifici.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale



Morire per Taiwan? Requiem per i due sistemi

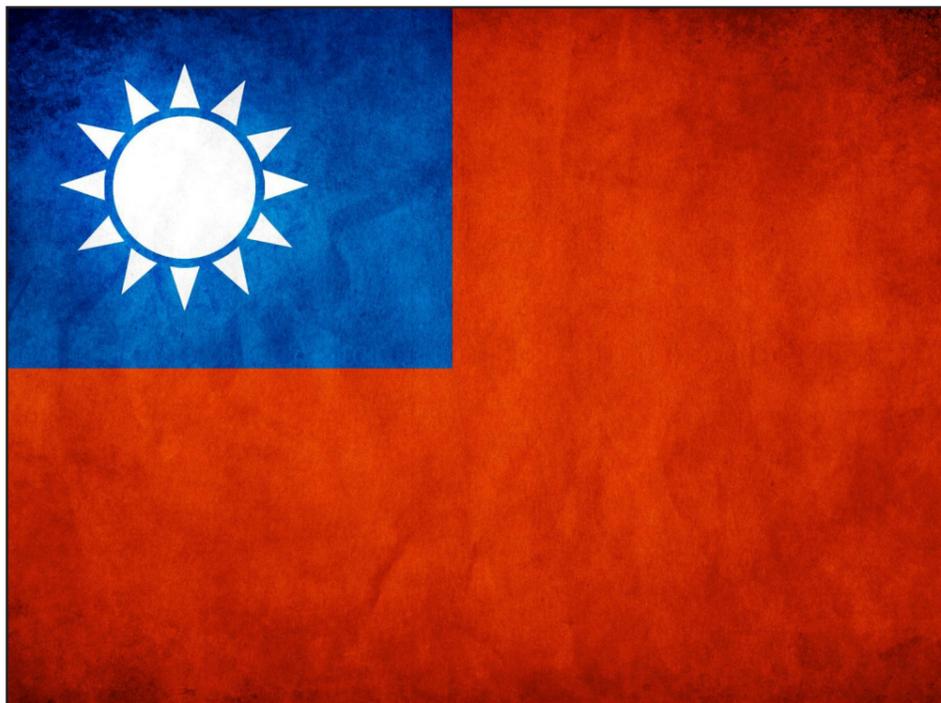
Dunque, dopo Hong Kong, anche Taiwan subirà la stessa sorte nel 2049, anno del centenario della Repubblica Popolare? I cambiamenti geopolitici in atto (lento ma progressivo “de-coupling” Occidente-Cina; crescente clima di confrontation tra Washington e Pechino; sostegno indiretto della Cina alla Russia nella guerra in Ucraina; e così via) suggeriscono che, con ogni probabilità, la famosa “Ricongiunzione con la Madrepatria” continentale, rivendicata con aperta aggressività dalla diplomazia dei “Wolf Warriors” di Pechino, avverrà forzatamente, con le buone e più probabilmente con le cattive, manu militari, molto prima di quella data, e non sarà certo indolore per l'Occidente e per i Paesi democratici di quella regione che si affacciano sul Mar Meridionale di Cina. La storia delle Due Cine è abbastanza (e tristemente) nota, per essere qui richiamata.

Basterà ricordare che, a seguito della così detta “Terzo- mondializzazione” dell'Onu, con il progressivo riconoscimento e ingresso nell'Assemblea di un numero crescente di Paesi in via di sviluppo, sono venuti meno i contrappesi a guida americana per ottenere la maggioranza dei voti assembleari al di fuori del Consiglio di Sicurezza. Tale dinamica ha fatto sì che si creasse uno schieramento internazionale nettamente favorevole a disconoscere Taiwan come unica rappresentante della Cina (quest'ultima già membro del Consiglio di Sicurezza fin dalla fondazione dell'Onu nel 1945), riconoscendo al suo posto la Repubblica Popolare Cinese. Cosa puntualmente avvenuta, con la Risoluzione Onu n. 2758 del 25 ottobre 1971.

L'impressione (vedi Financial Times, “Squeezing Taiwan” del 6 ago 2022) è che la visita di Nancy Pelosi sia stata solo una scusa, una sorta di provocazione attesa da molto tempo dato che, in base alle analisi dell'intelligence occidentale, gli stati maggiori militari cinesi avevano pianificato già da molti mesi i preparativi per la più grande manovra militare della loro storia in prossimità delle acque territoriali di Taipei. L'iniziativa della speaker del Congresso degli Stati Uniti ha consentito a Pechino di dimostrare al mondo intero il suo credo nell'unica Cina, di cui Taiwan è parte integrante e irrinunciabile da ricongiungere a tutti i costi alla Madrepatria prima del 2049, anche con un blocco navale in grande stile per strangolare l'economia di Taiwan, costringendola alla resa preferibilmente “senza” uno sbarco via terra, che avrebbe costi elevatissimi per l'esercito cinese. Rimane il fatto che le guerre tra grandi potenze sono spesso state provocate da incidenti di confine apparentemente marginali.

Facile, a questo punto, in caso di provocazione cercata o involontaria, il pa-

di MAURIZIO GUAITOLI



ragone con quanto avvenne il 28 giugno 1914, a seguito dell'attentato a Vienna in cui rimase vittima l'erede al trono di Austria-Ungheria, quando fu proprio la stampa viennese con una campagna dissennata di odio a dare fuoco alle polveri che avrebbero incendiato l'intero continente europeo. Pertanto, conviene sia alla Cina che agli Usa conservare l'ambiguità strategica che ha finora retto l'equilibrio precario sulle sorti di Taiwan, dando spazio a ragionamenti del tipo: “Io rivendico ma resto a casa; Tu dici che stai dalla parte della mia vittima, ma in concreto anche tu rimani dove sei”.

Sugli aspetti pratici, il ricongiungimento di Taiwan alla Madrepatria è condiviso dalla maggior parte dei cittadini cinesi, convinti nazionalisti, tanto più che le motivazioni sia di Nancy Pelosi che di Xi Jinping hanno un carattere interno, non rilevando da un cambio di strategia internazionale, dato che la diplomazia americana non riconoscerebbe un'eventuale autodichiarazione di indipendenza da parte di Taiwan, né tantomeno Pechino sarebbe disposta né oggi né mai a rinunciare alla ricongiunzione dell'Isola al continente entro il 2049. Pertanto, le grandi manovre navali cinesi di accerchiamento costituiscono un atto provocatorio deliberato per un test “in vitro” sulla capacità e sull'effettiva volontà degli Usa di difendere Taiwan nel caso d'invasione.

La verità, come sostengono gli analisti militari americani, è che con la sua iniziativa Pechino ha mostrato al resto del mondo di “avere un piano coordinato”,

e di poter pianificare un attacco a tutto campo contro l'Isola ribelle. L'esercitazione in grande stile di pre-blocco navale degli inizi di agosto 2022, e di quella successiva, è stata una sorta di prova generale, da cui sono emersi aspetti che lasciano intuire come un blocco effettivo metta ad altissimo rischio di abbattimento i voli civili, con il minamento dei porti da parte di sommergibili e l'impiego in grande stile delle forze aeree navali per il totale accerchiamento dell'Isola.

Allo stato dei fatti, tuttavia, il Pla (acronimo di “People Liberation Army”, come viene comunemente denominato l'Esercito cinese) non sarebbe ancora in grado di sostenere uno schieramento di forze in grande stile per un lungo assedio a Taiwan.

Il problema vero, però, qualora la Cina fosse intenzionata a ripetere tali esercitazioni con cadenze ravvicinate, riguarda il rischio di uno sconvolgimento radicale delle rotte commerciali mondiali (i costi assicurativi di trasporto andrebbero alle stelle!), che provocherebbe gravissimi ritardi nei rifornimenti mondiali di merci. In questo caso, tuttavia, la prima a essere danneggiata sarebbe proprio la Cina stessa, data la sua dipendenza dagli scambi commerciali con Taiwan per quanto riguarda le forniture di microchip, vitali in tutti i settori tecnologici che integrino processori all'interno dei loro prodotti industriali.

Pertanto, si ha l'impressione che il vero obiettivo della mossa recente di Pechino sia quello di suscitare un acceso dibattito interno alla società taiwanese,

in merito ai costi socioeconomici di un rifiuto radicale e reiterato alla riunificazione con la Madrepatria. Più in generale, in caso di conflitto, le rotte marittime che transitano attraverso lo Stretto di Taiwan, e che sono tra le più trafficate al mondo, non sarebbero più sicure da utilizzare, provocando così una vera e propria, drammatica crisi nei commerci mondiali.

Previsione scontata, del resto, considerato che all'incirca l'88 per cento delle più grandi navi portacontainer del mondo transita attraverso lo Stretto di Taiwan (trasportando non solo semi-conduttori e telefoni cellulari, ma anche vestiti, elettrodomestici e molte altre merci). In particolare, nei primi sette mesi dell'anno poco meno della metà delle 5.400 navi portacontainer in circolazione ha utilizzato quel tratto di mare.

Per tutti quanti però potrebbe ben presto scattare la Trappola di Tucidi-de, con l'innescare casuale di uno stato di aperta belligeranza tra Cina e Taiwan, vista la densità di mezzi e navi (cinesi, taiwanesi, americane e occidentali) che si sfidano con munizioni vere, in quelle che appaiono come autentiche prove di forza reciproche dissimulate sotto la voce “esercitazioni militari”. Come già evidenziato, queste ultime costituiscono, da parte di Pechino, la prova generale di un blocco navale totale tutto attorno a Taiwan (provocandone così la rovina economica e il conseguente tracollo dei commerci mondiali), mentre sul versante opposto di Taipei, potenziale assediato, sono utili a mettere in mostra tutti gli aculei velenosi del “porcospino” (porcupine in inglese e porc-épine in francese, vedi The Economist “How to become a porcupine” del 23 aprile 2022), costruiti ad arte per rendere particolarmente indigesta e dolorosa l'avventura del gigantesco predatore giallo.

Occorre ribadire che, in caso di attacco, anche per la Cina non sarà una passeggiata, dato che il 90 per cento dei suoi traffici commerciali con il resto del mondo passano per lo stretto di Taiwan, e il prevedibile embargo occidentale, sommato ai tempi lunghi e sanguinosi dell'invasione, potrebbe provocare in breve tempo il tracollo economico dell'intera economia continentale cinese.

Quest'ultimo, catastrofico scenario metterebbe ad alto rischio la leadership di Xi, che perderebbe il consenso popolare derivato dalla redistribuzione della ricchezza su tutte le classi sociali dell'intera popolazione, grazie alla crescita sostenuta del Pil cinese negli ultimi tre decenni. Per ora, però, si può stare tranquilli: nessuna decisione tragica sarà presa prima della fine del prossimo Congresso del Partito comunista, previsto per questo autunno, che dovrebbe riconfermare il suo attuale presidente per un ulteriore mandato.

Svezia: trionfo del centrodestra, cade roccaforte della sinistra

Una Caporetto. Il centrodestra trionfa in Svezia. Cade così una roccaforte della sinistra europea. La premier uscente, Magdalena Andersson, socialdemocratica, ha annunciato le sue dimissioni a scrutinio non ancora ultimato.

Un risultato storico quello registrato nello Stato scandinavo. Uno dei protagonisti è Jimmie Akesson. Esponente della destra nazionalista, porta in dote più del 20 per cento dei consensi, il che significa essere il secondo partito al Riksdag, ossia il Parlamento svedese. I moderati di Ulf Kristersson avrebbero conquistato il 19 per cento dei voti. E, salvo sorprese, proprio Kristersson avrà il compito di formare il nuovo Esecutivo.

I Liberali, in un messaggio, hanno fatto sapere: “Il lavoro per formare un nuovo Governo borghese liberale è in corso - avrebbe notato il leader, Johan Pehrson - ma non bisogna affrettare le cose”. Intanto Akesson, su Facebook, ha detto:

di ALESSANDRO BUCHWALD



“Saremo una forza costruttiva e trainante. Ora è tempo di iniziare a ricostruire sicurezza, benessere e coesione. È tempo di mettere la Svezia al primo posto. Ricomincia il lavoro per rendere bella la Svezia”.

Jimmie Akesson, soprannominato Yimmie, tiene da 17 anni le redini dei Democratici svedesi. Come avevamo riportato sulle colonne di questa testata, “sotto la sua guida il partito è passato da essere paria del paesaggio politico nazionale (è entrato in Parlamento solo nel 2010) a secondo partito del Paese”.

Matteo Salvini, leader della Lega, ha parlato del voto popolare registrato in Svezia: “Il bello della democrazia. Se anche nella democratica e green Svezia hanno mandato a casa la sinistra, vuol dire che tra dieci giorni tocca a noi. La Svezia ha votato, evviva la democrazia, l'Italia sta per votare, viva la democrazia, non vedo l'ora che arrivi il 26 settembre e governi il centrodestra”.

Come uscire dalla crisi del gas

di PIERPAOLO SIGNORELLI



D alla scorsa primavera, con lo scoppio del conflitto russo-ucraino, il focus del dibattito si è pian piano spostato dai fatti bellici, entrati in una fase di semi torpore estivo, verso la questione caro energia, esplosa in tutta la sua virulenza. L'impennata senza sosta dei fondamentali energetici vigliaccamente e sapientemente alimentati dalla speculazione di fondi e banche, ha appiattito il dibattito politico ed economico in forma monotematica, un po' come è stato per il Covid nei mesi passati.

Curiosamente, però, la centralità della questione che alimenta come una malevola benzina l'incendio dei prezzi del gas e, a cascata, quelli dell'intera economia, ossia il persistere del conflitto bellico fra Russia e Ucraina, non viene affrontato malgrado l'enorme gravità della vicenda. Sembra che la risoluzione del conflitto attraverso via diplomatiche sia, più o meno coscientemente, ignorato dal dibattito politico e la guerra accettata con fatalità, senza che nessuno voglia sforzarsi per tornare, il prima e il più indolore possibile, a una situazione se non di pace, almeno di tregua, condizione questa imprescindibile per costruire i futuri rapporti politici. Il paradosso sta nel fatto che tutti lamentano l'aumento dei prezzi del gas, così come la sua sempre più probabile penuria. Ma nessuno, almeno fra i nostri leader, è disposto a dialogare con Vladimir Putin per cercare di tenere le forniture minimamente regolari!

E pensare di ovviare alla fornitura russa nel breve come nel lungo periodo è sicuramente pretestuoso e arrogante: nel primo caso, per la difficoltà della fonte gas a essere immediatamente disponibile, specie a fine inverno; nel secondo, perché voler fare a meno della Russia, il Paese con le più grandi riserve di gas a terra, con il quale siamo già interconnessi da decenni e con il quale abbiamo consolidati e proficui rapporti commerciali sin dagli anni Cinquanta, è assolutamente svantaggioso e non utile in termini di rapporti politico-commerciali. Si fa notare, a supporto di quanto affermato, che per la fonte energetica del gas le sole opzioni possibili sono l'installazione dei rigassificatori e l'implementazione dei giacimenti in mare non ancora depleti. Ma ci vorranno anni per raggiungere tali obiettivi, specie in Italia. E se anche ci si riuscisse, nulla garantisce che il prezzo del gas torni in linea con quello pre-guerra e pre-Covid. Anzi, tutto lascia supporre il contrario, perché il mercato del gnl (gas naturale liquefatto) è estremamente più segmentato di quello delle pipeline e non sono disponibili navi e stazioni di ri-compressione portuali utili a soddisfare l'intera domanda mancante dell'Unione europea, che è aggiuntiva a quella mondiale già presente. Sarà quindi presente un gap fra domanda e offerta, risolvibile solo dal prezzo maggiorato.

Stanti così le cose, fosche nubi si stagliano all'orizzonte per l'incerta e contraddittoria Europa e, ancor di più, per il nostro Paese, il più fragile fra i vasi di coccio continentali, i quali si illudono di poter far a meno delle riserve russe, in termini di forniture e di economicità, anche senza considerare l'esito futuro del conflitto. Dall'altro canto, la Russia non rimane certo in gentile attesa e si sta organizzando con Cina, India e Iran in un'alleanza tattico-strategica da far tremare i polsi: infatti, i tre Paesi sono, nell'ordine, quello col maggior mercato industrializzato del mondo (Cina), quello con la crescita demografica più elevata al mondo (India), e quello con le potenziali maggiori riserve di gas al mondo

(Iran) oltre ad essere fra gli Stati più anti-Usa del pianeta, con il quale Putin vorrebbe impostare un'alleanza per la tutela del commercio del gas, stile Opec. Il baricentro del mondo si sta spostando sempre più verso Oriente, forse in modo strutturale, poiché i tre giganti potranno sempre più essere autoreferenziali.

E questo potrebbe risultare uno scenario complicato e delicato, nel quale prezzi, innovazione tecnologica e obiettivi generazionali sono incentrati e parametrati su quei mercati e su quelle società, così come è stato, nel secondo Novecento, nell'affermazione statunitense. Forse stiamo assistendo, in modo piuttosto inconsapevole, alla chiusura del periodo di transizione della globalizzazione, cominciato con una guerra, quella al fondamentalismo e chiusa con il presente conflitto. L'obiettivo, specie per la tentennante Europa, dovrebbe essere più articolato, e tenere agganciata la Russia ai propri interessi, anche perché questo scontro bellico costituisce il vero banco di prova che l'Ue gioca come soggetto politico. E la sta giocando male, perché non persegue i propri interessi, ma quelli degli Stati Uniti e della sua "longa manus", che è la Nato. Ed in questa occasione è chiamata a una scelta vitale per uscire di minorità: raggiungere coraggiosamente l'autonomia militare e di difesa, oppure appiattirsi sulle posizioni e sugli interessi di altri, che, comunque, vogliono proseguire "un conflitto per rappresentanza". Insomma, l'Europa deve scegliere e se vuole esistere come soggetto politico e, come player mondiale, deve scegliere se stessa oppure altri sceglieranno per lei. Perché - non ci si illuda al riguardo - l'indirizzo filo-asiatico intrapreso da Putin, anche se mosso su necessità contingenti, durerà a lungo. Perché è su quei mercati e su quelle dinamiche che un Paese come la Russia può sviluppare tutte le sue potenzialità. Perciò, indipendentemente da come si risolverà il conflitto, e persino in caso abbandono dello "Zar", l'indirizzo asiatico sarà mantenuto a tutto discapito degli Stati europei.

Allora, per la piccolissima Italia così manchevole di infrastrutture e di innovazione tecnologica, conservare un rapporto privilegiato con la Russia, mantenere funzionante lo storico gasdotto, risulta vitale. Soprattutto se si vuole realizzare - lo scriviamo ormai da 15 anni - l'Hub euro-mediterraneo per l'energia. E in tal senso si dovrebbe dare corso al piano potenziamento degli stoccaggi già elaborato dal Mise 15 anni fa, che prevedeva la crescita del "parco" stoccaggi a terra dagli attuali 11 fino a 15, con possibilità di ulteriore crescita, cui si ag-

giungono i rigassificatori in mare. Si potrebbe così disporre di ulteriori riserve dai 6 miliardi in su, utilissimi per poter appoggiare e gestire il mercato del gnl che, come abbiamo accennato, dispone di criticità non rapidamente risolvibili.

Resta poi non risolta la questione del prezzo del gas. I grandi fattori di stress che spingono al rialzo il prezzo del gas in Italia sono il sistema di valorizzazione della commodity e l'avidità speculativa. In nessuno dei casi, le variazioni al rialzo dei prezzi sono dovute a squilibri fra domanda e offerta nel nostro mercato nazionale. A tal proposito, ricordiamo che in Italia il sistema gas è piuttosto rigido nella sua impostazione, nel senso che procedure di rifornimento e modalità di definizione del prezzo nascono predefinite nella loro formulazione contrattuale: eventuali variazioni di prezzo rispetto a quanto stabilito nell'accordo base della fornitura, sebbene possibili, sono assai limitate, e gli imprevisti come incidenti e rotture sono riassorbiti nel medio-lungo periodo. Una simile costruzione è dovuta alla scelta relativa alla modalità di rifornimento: il gas in Italia arriva prevalentemente via tubo e pagato con contratti Take or pay (Top), accordo che assicura al proprietario del campo di estrazione la sicurezza del pagamento e al compratore la certezza della fornitura. Tale tipologia di contratto ha come obiettivo la stabilità, condizione necessaria a ripagare negli anni i costi elevatissimi delle infrastrutture e che protegge dalle intemperie inflazionistiche. Peraltro, l'acquirente - che è quasi sempre fornitore che acquista all'ingrosso per poi rivendere alla domanda finale - può a sua volta trasmettere tale sicurezza ai propri clienti, di modo che la stabilità d'origine si riverbera di livello in livello fino alla clientela finale. Una simile costruzione durata praticamente un quarto di secolo non è certo casuale, al contrario, la si è perseguita perché sul gas si basa l'intero sistema energetico italiano e, di riflesso, l'intera economia nazionale. Pertanto, doveva essere assicurata la sicurezza della disponibilità di gas per l'intera utenza, qualunque fosse la categoria: termoelettrico, industria o residenziale (commercio e abitazioni).

E tale scelta di fondo ha funzionato piuttosto bene negli anni, garantendo sempre forniture e prezzi adeguati. Ma poi qualcosa è cambiato. Nella scorsa decade, nel nostro Paese, si sono registrati delle durevoli flessioni nei consumi di gas, specie nel settore industriale, che hanno messo in seria difficoltà tutti gli operatori del settore, cosicché per ravvivare le quotazioni sulla Borsa italiana del gas (Gme) si decise con provvedi-

mento dell'Autorità di Regolazione per energia reti e ambiente (Arera) di quotare il valore della commodity secondo l'indice dei prezzi della borsa olandese Ttf (Title transfer facility) che faceva registrare delle quotazioni medie più brillanti e rialziste. Il fatto è che con l'impostazione rigida delle pipeline che è stata adottata nei decenni, l'offerta di gas non impegnata in contratti già definiti presso l'utenza sarebbe sempre poca rispetto alla domanda poiché i consumi energetici, di fondo, sono piuttosto stabili. Le cose sono andate peggiorando, perché si è pensato di estendere l'uso dei derivati (future, option, swap) ossia degli strumenti finanziari con cui sono quotate le commodity energetiche anche sul Psv di Snam rete gas. Quest'ultima è una piattaforma di scambio, non una borsa, dove i vari operatori pareggiano, riequilibrandola, la propria posizione rispetto alla consegna fisica del gas che devono fare presso l'utenza da lì a qualche ora/giorno. Ora, anche queste partite di gas sono valorizzate secondo parametri esteri, e non più secondo la specifica disponibilità locale dei vari operatori che precedentemente praticavano un loro prezzo autonomo. È evidente che si registra un sistematico incremento del prezzo poiché il Benchmark di riferimento è divenuto, per disposizione amministrativa, quello olandese e non più la libera espressione fra domanda e offerta locale.

Su questa impostazione si scatena la speculazione che spinge il più possibile a rialzo i prezzi del gas anche se, almeno per l'Italia, non c'è stata nessuna fornitura mancata né una comprovata mancanza futura. Ma è sufficiente la minaccia di chiusura della fornitura anche lontane dal nostro mercato nazionale - è il caso del Nord Stream - che si anticipano le probabili, plausibili scarsità future del bene e le relative quotazioni vengono gonfiate ad arte. Si ripete: non c'è alcuna variazione fra domanda e offerta nei consumi di gas effettivi, ma solo l'intervento finanziario dei fondi speculativi che spingono al rialzo il prezzo, per speculare sulla differenza fra prezzo d'acquisto e di vendita. Intanto, le aziende e gli artigiani d'Italia chiudono - in testa i panifici - perché l'energia costa troppo cara!

La spinta inflazionistica dovuta a fattori esogeni, gli stessi della lontana crisi dello Yom Kippur, è la tempesta che ci attende e verso la quale si dispone di pochi strumenti, visto il modo in cui sono state costruite le cose. Gli operatori, specificatamente quella della domanda (Pmi, artigiani e commercianti, famiglie) potranno solo cercare di subire, nel modo più indolore possibile, l'escalation dei prezzi. Se infatti l'inflazione parte dai fondamentali energetici verso i quali c'è una quasi totale anelasticità rispetto al prezzo, si colpisce a cascata l'intera economia, sia nei settori immediatamente toccati (illuminazione e riscaldamento) che in quelli più a valle (trasformazione di beni e trasporti). Si tratta di un andamento già sperimentato che ha causato la stagflazione degli anni Settanta, situazione verso la quale ci stiamo incanalando molto rapidamente e senza avere più a disposizione gli strumenti e i margini finanziari, ormai già consumati da tre anni di Covid.

La sola e più veloce azione per mitigare gli effetti dell'inflazione, che conserva comunque una componente inerziale molto forte, è quella di cercare il prima e meglio possibile una via d'uscita e di pacificazione con Russia al fine di riprendere dei rapporti commerciali, magari su nuovi canoni. La via della forza, per il vaso di coccio che è l'Italia, è la meno indicata.